



Il dilemma

La vocazione cristiana non può prescindere da un irriducibile mistero: l'incertezza di chi crede e quella di chi non crede. Ne discute in un magistrale e veramente umano intervento tratto da uno scritto di qualche anno fa, ma più che attuale ("Introduzione al Cristianesimo", Queriniana, Brescia, 1967, dodicesima ristampa, aprile 2000), il teologo Joseph Ratzinger, ora Papa Benedetto XVI.

Chi oggi tenti di parlare sull'argomento della fede cristiana, di fronte ad uomini che per professione o per convenzione non hanno familiarità col pensiero e col linguaggio ecclesiale, avvertirà ben presto quanto sia ostica e sconcertante tale impresa. Avrà probabilmente subito la sensazione che la sua posizione sia descritta per filo e per segno nel noto apologo del clown e del villaggio in fiamme narrato da Kierkegaard, ripreso con nervosa stringatezza da Harvey Cox, nel suo libro "La città secolare".

L'apologo del clown

La storiella è interessante. Narra come un circo viaggiante in Danimarca fosse un giorno caduto in preda ad un incendio. Ancora mentre da esso si levavano le fiamme, il direttore mandò il clown già abbigliato per la recita a chiamare aiuto nel villaggio vicino, anche perché c'era pericolo che il fuoco, propagandosi attraverso i campi da poco mietuti e quindi aridi, s'appiccasse anche al villaggio. Il clown corse affannato al villaggio, supplicando i paesani ad accorrere al circo in fiamme, per dare una mano a spegnere l'incendio. Ma essi presero le grida del pagliaccio unicamente per un astutissimo trucco del mestiere, tendenti ad attrarre la più gran quantità possibile di gente alla rappresentazione; per cui lo applaudivano, ridendo sino alle lacrime. Il povero clown aveva più voglia di piangere che di ridere; e tentava inutilmente di scongiurare gli uomini ad andare, spiegando loro che non si trattava affatto d'una finzione, d'un trucco, bensì di

una amara realtà, giacché il circo stava bruciando per davvero. Il suo pianto non faceva altro che intensificare le risate: si trovava che egli recitava la sua parte in maniera stupenda...

La commedia continuò così, finché il fuoco s'appiccò realmente al villaggio, ed ogni aiuto giunse troppo tardi: sicché villaggio e circo andarono entrambi distrutti dalle fiamme.

La situazione del teologo

Il Cox narra questo apologo a titolo esemplificativo, per delineare la situazione in cui versa il teologo al giorno d'oggi e vede nel clown, incapace di portare il suo messaggio ad essere veramente ascoltato dagli uomini, la più azzeccata immagine del teologo. Anche lui infatti paludato com'è nei suoi abiti da pagliaccio tramandatigli dal medioevo o da chissà quale passato, non viene mai preso sul serio. Può dire quello che vuole, ma è come avesse appiccicata addosso un'etichetta, come fosse inquadrato nella sua parte di commediante. Comunque si comporti, qualsiasi gesto faccia per presentare la serietà del caso, tutti sanno già in partenza che egli è appunto solo un povero clown. Si sa già di che cosa parli, si conosce già in partenza che offre solo una rappresentazione fantastica, la quale ha poco o nulla da spartire con la realtà. Lo si può quindi ascoltare con animo sollevato, senza esser obbligati ad inquietarsi seriamente per quello che dice. Nell'immagine testé addotta, si cela indubbiamente una traccia dell'imbarazzante realtà in cui si dibatte oggi la teologia e il linguaggio teologico; si delinea un abbozzo della pesante impossibilità che ci affligge, di spezzare i modelli fissi delle abitudini mentali e linguistiche per presentare la causa della teologia come un fatto veramente serio della vicenda umana.

Una cosa è senz'altro vera: chi tenta di diffondere la fede in mezzo agli uomini ambientati nella vita e nel pensiero attuale, può realmente avere l'impressione di essere un pagliaccio, oppu-

re addirittura un risuscitato da un vetusto sarcofago, che si presenti al mondo odierno avvolto nelle vesti e nel pensiero degli antichi, e pertanto assolutamente incapace di comprendere gli uomini dell'epoca nostra e di esser compreso da loro. Allorché però colui che tenta di diffondere la fede possiede un sufficiente senso dell'autocritica, rileva subito come qui non si tratti soltanto d'una questione di forma, d'una crisi di vestiario in cui si dibatte la teologia. Nella mancanza di mordente da cui è afflitta l'impresa teologica rispetto agli uomini dei nostri giorni, colui che sa prendere sul serio il suo impegno constaterà per esperienza non solo la difficoltà presentata dall'interpretazione, ma anche la condizione inerme in cui versa la sua propria fede, la potenza dell'incredulità che si oppone alla sua buona volontà di credere. Sicché chiunque cerchi oggi onestamente di render conto a se stesso e ad altri della fede cristiana, dovrà imparare ad ammettere di non essere soltanto una persona travestita, cui basti solo cambiar gabbana per essere subito in grado di istruire con successo gli altri. Dovrà invece convenire che la sua stessa situazione non si distingue poi da quella degli altri in maniera così radicale, come gli era parso di poter pensare all'inizio. Si accorgerà, insomma che in entrambi i gruppi - credenti e non-credenti - sono presenti le stesse forze eversive, sia pur estrinsecanti in modalità assai differenti a seconda del campo.

Rileviamo innanzitutto questo: nel credente sussiste la minaccia dell'incertezza, che nei momenti della tentazione gli fa duramente e d'improvviso balenare dinanzi agli occhi la paurosa fragilità dell'intero edificio in cui ha fede, il quale ordinariamente gli appare invece tanto ovvio e compatto. Vediamo di spiegarci questo fatto con un calzante esempio.

Come un naufrago alla deriva

Paul Claudel, nella scena d'apertura del suo dramma "La scarpetta di raso" ha abbozzato questa situazione del credente in una grandiosa e convincente vi-

sione simbolica. Un missionario gesuita, fratello dell'eroe Rodrigo, che è il prototipo dell'uomo mondano, dell'errante e incosciente avventuriero sempre rammingo fra Dio e il mondo, viene presentato come povero naufrago. La sua nave è stata affondata dai corsari, ed egli stesso, aggrappato ad una tavola del veliero colato a picco, va alla deriva su quel pezzo di legno sulle acque ribollenti dell'oceano. Il dramma inizia proprio col suo ultimo monologo: «Signore, ti ringrazio d'avermi incatenato in questo modo. Talvolta mi è accaduto di trovar onerosi i tuoi comandamenti, e la mia volontà irrisolta, rinunciataria di fronte alle tue disposizioni. Eppure oggi, io non posso sentirmi più strettamente legato a Te di quello che già sono; posso far passare le mie membra una per una, ma nessuna delle parti del mio corpo può minimamente allontanarsi da Te. Così sono davvero confitto in croce; ma la croce da cui pendo, non è più attaccata a nulla. Essa va alla deriva sul mare». Attaccato alla croce - ma la croce non attaccata a nulla, che va fluttuando sull'abisso. La situazione in cui versa oggi il credente, credo non si possa descrivere con maggior esattezza e penetrazione. Solo una povera oscillante tavola librata sul nulla sembra ancora sostenerlo - e tutto dà a vedere che egli debba fare i conti col momento in cui dovrà affogare. Solo una misera traversa di legno lo lega ancora a Dio, ma, nonostante tutto, egli la abbraccia senza mai staccarsene, sapendo come alla fin fine quel legno sia ancor più forte del nulla che ribolle sotto di lui, ma resta pur sempre l'incombente minaccia sospesa sul suo presente. La metafora contiene inoltre un'ulteriore dimensione, che mi sembra persino l'elemento più importante. Questo povero naufrago gesuita infatti non è solo: in lui ci viene quasi lumeggiata la sorte del fratello; nella sua persona è presente il destino del fratello, di quel suo fratello che si ritiene incredulo, che ha voltato le spalle a Dio, perché considera suo scopo di vita non l'attesa, bensì «il possesso del raggiungibile...», quasi che esso potesse trovarsi lontano da dove sei Tu».